

Questo nuovo movimento di cui vi è bisogno, deve mettere a profitto l'esperienza dei suoi sforzi e del suo fallimento, deve superare le sue debolezze e soprattutto deve essere capace di stabilire una egemonia culturale, vale a dire costruire un consenso maggioritario sulla necessità di porre fine al fascismo e di aprire una nuova via per la maggioranza dei cileni.

Questo movimento non si può limitare a proporre semplici accomodamenti nè a rivendicare le vecchie coalizioni. La gravità della crisi in cui si trova il paese è tale che si impone come necessità la rivoluzione democratica, come momento primo di una società socialista e pluralista.

Una delle componenti di questo movimento dovrà essere la matrice culturale cristiana che non fu presente a sufficienza per motivi che richiederebbero una lunga spiegazione. Senza la partecipazione attiva delle masse cristiane è quasi impossibile creare l'alternativa di potere di cui il paese ha bisogno, dal momento che questo significherebbe mantenere e approfondire una divisione artificiale nell'ambito stesso del popolo.

Bisogna riconoscere che non è compito facile realizzare una convergenza unitaria tra il pensiero socialista e quello cristiano. Questo, alla base, non è solo il riflesso della realtà cilena, ma una situazione che si percepisce a livello mondiale, che ha profonde radici storiche e che rappresenta il grosso ostacolo sulla strada della liberazione dei popoli. Da una parte questo si deve alla posizione estremamente conservatrice della Chiesa, dal Medioevo fino al Concilio Vaticano II, che le fece guardare con sospetto ogni cambiamento centrale dell'emancipazione umana a partire dal razionalismo culminante nelle correnti socialiste contemporanee, e il carattere che hanno avuto i regimi socialisti contemporanei.

Il segno di speranza è rappresentato dal profondo cambiamento della coscienza cristiana a partire dal Concilio Vaticano II, nonostante i vacillamenti e le reticenze del periodo postconciliare, e dall'altro lato l'apertura verificatasi nel movimento comunista come riconoscimento degli errori del passato, che si avverte in modo chiaro in questo momento, soprattutto in Europa occidentale e nel Vietnam. A questo riguardo vale la pena di menzionare come l'elemento più attuale, la dichiarazione del Partito Comunista Spagnolo, che dice: "Di fronte a tali problemi sarebbe negativo cercare formule ambigue che diano l'impressione di falsa unanimità". I comunisti spagnoli affermano la necessità di un "dialogo aperto e pubblico che sconfiggendo vecchie tendenze settarie dia stimolo alla collaborazione fra diversi paesi a livello europeo, fra i partiti comunisti, socialisti, forze cristiane e altre correnti progressiste e giovanili". ("Mundo Obrero" n.17)

Un altro buon esempio di questo sforzo di avvicinamento lo danno da una parte il Partito Comunista Italiano, con la tesi del "compromesso storico" e l'attuale direzione democratico-cristiana con la tesi del "confronto serio".

Del resto, dato l'attuale sviluppo della coscienza storica, è impossibile che coloro che orientano la loro vita secondo la fede, possano rimanere indifferenti di fronte a un regime che, come quello della giunta militare cilena, va contro la dignità stessa dell'essere umano e che guida la sua azione tramite una specie di "logica del terrore".

Le vecchie imprecazioni dei profeti contro i tiranni acquistano in questo modo un rinnovato vigore.

*Le armi invisibili del  
fascismo militare*



In cerca di risposte

LE ARMI INVISIBILI DEL FASCISMO MILITARE

di RAUL AMPUERO

Sulla scia delle idee esposte nell'editoriale, ci è sembrato importante presentare ai lettori italiani due lavori che, in una certa misura, contribuiscono a far comprendere la mentalità dei militari cileni ed alcune carenze che si avvertirono durante il governo di Unità Popolare, soprattutto in campo economico. Gli autori sono due persone che, su posizioni differenti, appoggiarono il governo del Presidente Allende.

Il lavoro sui militari è stato preparato dall'ex senatore socialista Raul Ampuero, che si allontanò dal suo partito prima dell'avvento del governo di Allende per fondare l'Unione Socialista Popolare che, se non arrivò a conquistare una significanza elettorale, contribuì alla vittoria e diede il proprio appoggio critico al governo di Unità Popolare.

L'altro lavoro, che analizza il problema economico, è stato redatto dall'economista socialista Alexis Guardia, che fu uno dei consiglieri più vicini al Presidente Allende per questa materia.

Nonostante i suoi modesti livelli ideologici, il movimento popolare cileno aveva una idea abbastanza chiara del problema impostato dalle forze armate in un processo di transizione al socialismo. La loro condizione di asse dello Stato demo-borghese e di espressione più alta del suo potere politico e repressivo, doveva condurre le FF.AA. più o meno inevitabilmente, ad un conflitto aperto con il Governo di Allende. In teoria, sopra questo punto non c'erano divergenze di fondo. Queste cominciarono ad apparire nella valutazione della condizione e delle forme che avrebbe assunto lo scontro e - in un certo qual modo - nell'atteggiamento che si sarebbe dovuto adottare nei confronti dei militari. Usiamo volutamente espressioni ambigue per non dare l'impressione che vi furono divergenze rispetto ad una autentica politica militare, dato che dalle ambiguità e dai vacillamenti di tutti i partiti di Unità Popolare - ed anche del MIR - non può essere desunta nessuna linea chiara in rapporto al fattore che avrebbe dovuto essere decisivo per il risultato della contesa.

Per i nostri propositi immediati, perdono d'importanza le sfumature che differenziavano le diverse ipotesi; da quelli che prevedevano un sollevamento compatto, istituzionale, fino a quelli che credevano ad una rottura orizzontale e profonda delle FF.AA., era possibile individuare un arco molto vario di pronostici e di opinioni. Quello che ci interessa sottolineare - in parte per correggere le accuse di ingenuità e di miopia mosse alla sinistra cilena, in parte per evidenziare la sua carente gestione politica - è l'esistenza di una convinzione collettiva e generalizzata rispetto al fatto che il processo, per quanto fosse portato avanti nell'ambito della legalità (usando audacemente le leggi preesistenti si trovavano sotto il controllo diretto o indiretto dello Stato quasi una quarta parte della capacità produttiva industriale, tutto il sistema bancario, la Grande Miniera del Rame e altri settori fondamentali, mentre in agricoltura era stato eliminato il latifondo) sarebbe sfociato in una grave crisi politica e sociale, che la reazione avrebbe sfruttato per acuire la violenza e, in cui, in un modo o nell'altro, sarebbero state coinvolte le FF.AA.

In queste condizioni la mancanza di una politica militare coerente e seria - cosa che oggi i leaders di U.P. riconoscono senza riserve - non può fare a meno di sorprendere, così come risulta sorprendente il carattere sempre marginale della discussione sul ruolo e l'organizzazione delle forze armate, a livello giornalistico e di massa. Coloro che minimizzano l'importanza del Potere Esecutivo, non dovrebbero dimenticare che la Presidenza della Repubblica attribuiva alla più alta personalità di Unità Popolare poteri molto ampi relativamente alla conduzione, l'orientamento e le attività delle FF.AA. Un potere formale, è certo, nella misura in cui non solo le leggi ma le realtà sociali, quelle che gli conferiscono vigore effettivo, ma anche una formidabile autorità potenziale se fonda le proprie decisioni su di un vasto movimento popolare in piena offensiva, come avvenne, nell'arco di tempo di tre anni, in vari momenti decisivi. Nessuna delle cosiddette avanguardie è senza colpa: qualcuna mise più veemenza delle altre nell'annunciare il colpo di stato, con una mescolanza di esaltazione e di fatalismo, per concludere con meri richiami retorici alla lealtà dei soldati; ma non era quello che serviva. Può essere vero che, in qualche si-

tuazione, il potere militare si sposti nel senso del polo più forte; ma per i cileni, è molto più ovvio che il polo più forte è quello in cui si allineano i militari.

Con queste riflessioni vogliamo suggerire solo che nell'esercito, come in altri settori dominati istituzionalmente dalle forze conservatrici, solamente una lucida contro-politica rivoluzionaria può alterare gli equilibri tradizionali, e questa politica noi non l'abbiamo mai portata avanti. E' una grave responsabilità. Sostenere come precetto che le forze armate difenderanno sempre lo Stato borghese, perchè questa sarebbe la loro irrevocabile missione storica e di classe, o che la nostra sfortuna fu il tradimento dei generali ("fummo ingannati piuttosto che vinti"), sono due modi di trovare giustificazioni e forme di conforto. Il Portogallo ci dimostra che gli avvenimenti possono seguire un corso diverso.

Sebbene non sia qualche volta un esercizio inutile, l'enunciazione di quello che possiamo aver fatto esula dai nostri propositi. Nelle pagine seguenti cercheremo piuttosto di trovare delle risposte ad altre domande, che sebbene siano vincolate al passato pur tuttavia incidono profondamente nell'elaborazione di una linea di lotta contro la dittatura militare e nell'orientamento della nostra propaganda.

Come abbiamo appena accennato, la partecipazione delle FF.AA. cilene nel golpe contro rivoluzionario del 1973 non fu per nulla una sorpresa, ma costituì invece una ~~sapresa~~ - quasi per tutti, inclusi gli uomini politici di destra - la coesione di tutti i suoi settori e corpi durante l'azione, la brutalità senza precedenti delle operazioni e il modello di governo che generò. In altre parole, se si avvertiva nell'ambiente la minaccia di un intervento più o meno cruento, solo pochi prevedero lo stile e il contenuto fascista del sollevamento militare. Gabriel García Marquez con la passione che mette nei suoi scritti politici, in un lungo articolo pubblicato alcune settimane dopo, attribuisce la selvaggia crudeltà dei militari cileni ad una lunga tradizione, quasi atavica, che avrebbe avuto occasione di rivelarsi già nel secolo scorso, nella Guerra del Pacifico e nella Rivoluzione del '91.

Ci sembra una interpretazione sbagliata. In tutte le guerre, e in particolare in America Latina, gli atti di ferocia e di accanimento sono frequenti. E, certamente, anche i soldati cileni sono caduti in questi eccessi, nel furore del combattimento. Ma, quello che rende sin golarmente ripugnante la violenza e il terrore nell'assalto dei gorilla è il fatto di utilizzare tali strumenti contro "nemici" inermi, militarmente nell'impossibilità di opporre resistenza, contro i prigionieri e i feriti, le donne e i bambini. E questo stile non è proprio di nessun paese: è lo stile dei fascisti di tutti i paesi.

#### Un nucleo ideologico della sovversione

Le interpretazioni del golpe di settembre basate sulla radicalità dello scontro di classe che si arrestano alla denuncia dell'intervento nordamericano o alle motivazioni più strettamente politiche, non sembrano sufficienti per spiegare le forme specifiche del movimento a cui accennavamo precedentemente. Per conquistare dall'interno le leve di comando delle FF.AA. per indurle ad una guerra di sterminio contro una parte considerevole del popolo, e, infine, per sostituire bruscamente - dal giorno alla notte - le bandiere "democratiche" dell'agitazione pre-golpista con un programma rigidamente totalitario, è stata indispensabile l'esistenza precedente di un nucleo efficiente e compatto di cospiratori.

Per ragioni molto semplici, probabilmente questa sarà la parte più oscura di tutta la storia; quella che richiederà più tempo per essere ricostruita.

La presenza di ufficiali di tendenze chiaramente fasciste può essere individuata sin da tempi anteriori. Fin quando permasero nelle file dell'esercito, dissimularono le loro inclinazioni dietro precetti militareschi apparentemente legittimi, ma consciamente esagerati (relativamente alla "verticalità" e al sistema di cooptazione dei loro comandi, di svalutazione delle istituzioni e delle attività civili, di disprezzo verso la politica e gli uomini politici, etc.); una volta liberati dai doveri imposti dall'uniforme, si allinearono apertamente nelle formazioni fasciste. A titolo di esempio possiamo ricordare il generale Ariosto Herrera che si sollevò contro il governo del Fronte Popolare nel 1939; il generale Gamboa, "eroe" della repressione di aprile nel 1956; il generale Viaux, capo dell'insurrezione corporativa del 1969; il generale Canales, dimessosi nei primi mesi del governo di Unità Popolare, e, infine, il colonnello Labbé, le cui dimissioni furono imposte da Allende dopo ripetuti e aperti atti di provocazione. Tutti questi, apolitici fino alla vigilia, il giorno dopo l'abbandono delle caserme scoprono l'ambiente appropriato per i loro "fervori patriottici" nei movimenti più reazionari e si affiliano con una singolare mescolanza di ingenuità e fanatismo. Anno per anno, sono centinaia gli ufficiali di rango inferiore che seguono la stessa rotta.

All'esterno delle istituzioni militari - benché a volte in stretto contatto con le loro scuole e, persino, con le Accademie incaricate della formazione del personale di Stato Maggiore - sono venuti operando diversi gruppi di chiara filiazione totalitaria, ispanista, fedeli a un frenetico integralismo cattolico di stampo coloniale, i quali attualmente forniscono ai golpisti cileni un supporto non indifferente con la retorica delle loro arringhe, dei loro discorsi e delle loro dichiarazioni dottrinarie.

Lo sforzo considerevole effettuato per reclutare un certo numero di militari con un preciso obiettivo politico sembra aver prosperato. Lo indica anche il fatto che venga pubblicato un volume di saggi filosofico-politici destinati a formulare le basi teoriche che dovranno servire

a giustificare il colpo di stato in primo luogo, e poi per soppiantare senza riguardi quella "democrazia rappresentativa" che pareva essere il valore supremo della opposizione contro rivoluzionaria. Colla firma dei più famosi ideologi del neofascismo, comincia a circolare nei primi giorni di settembre il libro "Le FF.AA. e la Sicurezza Nazionale", dove si cerca di dimostrare l'illegittimità del governo di Allende alla luce del diritto naturale per continuare ad affermare la dottrina della sovranità militare. Questa è una concezione che incarna nelle FF.AA. la volontà della nazione in virtù di un processo di autoselezione - anch'essa naturale - che farebbe d'ogni ufficiale un superpatriota, incarnazione delle più alte qualità e immune delle debolezze umane.

E' ragionevole pensare che non si tratti di mere coincidenze nè di atteggiamenti puramente individuali, nè tantomeno di un contatto a distanza. L'ipotesi di un centro di direzione fascista, parallelo ai comandi regolari, sembra suffragata da altre informazioni. Una di queste si diffuse negli ultimi anni del governo Frei e si riferiva alla Forza Aerea del Cile. Ai partiti di sinistra, per diversi canali confidenziali, giunse la denuncia che esisteva un circolo nazista nell'aviazione militare, descritto come una setta ispirata fanaticamente agli ideali hitleriani. Notizie simili si aggiunsero negli anni seguenti in rapporto alla formazione nella Marina da Guerra di cellule dell'Opus Dei e dei Cavalieri di Colombo, entità entrambe strettamente legate agli ambienti cattolici più settari e reazionari.

Non può sorprendere che tutti questi nuclei siano alla fine riusciti a fondersi in un'impresa comune e in un piano operativo. Anche se alcuni, ad un certo momento, guardarono con sospetto agli Stati Uniti e alla loro politica - per le radici germanofile o confessionali della loro ideologia originaria - finirono poi per arrendersi all'evidenza: senza l'appoggio yankee qualsiasi sovversione reazionaria avrebbe costituito un'avventura senza futuro. Dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, d'altra parte, Washington è l'erede del III Reich nella crociata contro la libertà e il socialismo.

Un'altra circostanza che rafforza l'idea di una organizzazione segreta solidamente radicata all'interno delle FF.AA. consiste nel comportamento dei servizi segreti militari. Ora appare evidente che, fin dall'insediamento del nuovo governo, essi orientarono la loro attività nel tenere sotto sorveglianza non solo il Presidente - il cui aiutante in campo, il comandante Mela, viene segnalato dall'ex ministro Buskovic nella sua relazione al tribunale Russel come agente nordamericano - ma anche il proprio Comandante in Capo, generale Prats. Nello stesso modo, i più spettacolari atti di sabotaggio avvenuti nelle critiche settimane dell'inverno 1973, per la loro ampiezza e raffinatezza - la caduta della corrente nella zona centrale mentre Allende parlava alla TV; l'esplosione di un oleodotto, ad esempio - richiedevano da parte dei loro esecutori un elevato livello tecnico ed alcune complicità indispensabili in seno ai corpi armati, responsabili della protezione dei centri vitali. Di nuovo l'unica spiegazione ragionevole sembra risiedere nell'esistenza di un comando parallelo clandestino, atto a tratteggiare i compiti, tradurli in pratica e ad offrire la necessaria copertura e protezione ai suoi agenti.

In ogni caso, è piuttosto il processo stesso del golpe e le sue caratteristiche politiche quello che induce a pensare alla preesistenza di una frazione fascista, disposta a portare le cose molto più in là da quelli che erano gli intenti dei vecchi uomini politici di destra.

### Il meccanismo dell'obbedienza

Certamente, nessuna tecnica cospirativa sarebbe in grado da sola di alterare la situazione politica di un paese se non avesse a disposizione un terreno favorevole, se non si inserisse nel quadro di una crisi politico-sociale, la cui analisi, nel caso cileno, abbiamo deliberatamente trascurato in queste riflessioni.

Ma non avrebbe nemmeno avuto successo senza la utilizzazione di strumenti di tipo psicologico, che diffondessero gli stimoli necessari per dare alla congiura una dimensione collettiva, un certo appoggio di massa. Nei movimenti militari uno degli elementi fondamentali è il meccanismo della disciplina.

Nelle caserme, la pedagogia tradizionale tende fin dal primo giorno a depersonalizzare il soldato, a integrarlo animisticamente all'istituzione, a condizionare la sua condotta fino a spingerlo a considerare le sue azioni come mere vibrazioni molecolari di un apparato di dimensioni sovrumane, i cui obiettivi concreti sfuggono alla sua comprensione. Così, l'azione individuale viene spogliata di ogni significato etico o razionale. Non è né buona né cattiva, né utile né sterile. La sua valutazione non appartiene agli individui, ma ai capi. La responsabilità si diluisce; quanto meno il soldato si preoccupa delle sue motivazioni o dei fini della sua azione, tanto meglio. In sostituzione di una mentalità aperta, atta a decidere con responsabilità, i soldati vengono abituati a rispondere automaticamente, in termini di riflessi condizionati, agli ordini che provengono loro dall'alto. L'unica distinzione legittima si fa fra quello che esegue e quello che non esegue; tra quello che obbedisce e quello che si ribella. Tutto al servizio di una costellazione di miti e di simboli (dalla bandiera nazionale fino al cavallo del Comandante), sempre più svuotati di significato concreto, in modo che questo universo totemico finisca per essere una copertura allegorica per falsificare i valori reali e permettere la manipolazione casuale degli uomini. Un processo di degradazione della disciplina da cui molto difficilmente sfuggono anche gli eserciti più moderni e rivoluzionari, salvo nei momenti più lucidi e eroici della lotta.

tuazione, il potere militare si sposti nel senso del polo più forte; ma per i cileni, è molto più ovvio che il polo più forte è quello in cui si allineano i militari.

Con queste riflessioni vogliamo suggerire solo che nell'esercito, come in altri settori dominati istituzionalmente dalle forze conservatrici, solamente una lucida contro-politica rivoluzionaria può alterare gli equilibri tradizionali, e questa politica noi non l'abbiamo mai portata avanti. E' una grave responsabilità. Sostenere come precetto che le forze armate difenderanno sempre lo Stato borghese, perchè questa sarebbe la loro irrevocabile missione storica e di classe, o che la nostra sfortuna fu il tradimento dei generali ("fummo ingannati piuttosto che vinti"), sono due modi di trovare giustificazioni e forme di conforto. Il Portogallo ci dimostra che gli avvenimenti possono seguire un corso diverso.

Sebbene non sia qualche volta un esercizio inutile, l'enunciazione di quello che possiamo aver fatto esula dai nostri propositi. Nelle pagine seguenti cercheremo piuttosto di trovare delle risposte ad altre domande, che sebbene siano vincolate al passato pur tuttavia incidono profondamente nell'elaborazione di una linea di lotta contro la dittatura militare e nell'orientamento della nostra propaganda.

Come abbiamo appena accennato, la partecipazione delle FF.AA. cilene nel golpe contro rivoluzionario del 1973 non fu per nulla una sorpresa, ma costituì invece una sorpresa - quasi per tutti, inclusi gli uomini politici di destra - la coesione di tutti i suoi settori e corpi durante l'azione, la brutalità senza precedenti delle operazioni e il modello di governo che generò. In altre parole, se si avvertiva nell'ambiente la minaccia di un intervento più o meno cruento, solo pochi previdero lo stile e il contenuto fascista del sollevamento militare. Gabriel García Marquez con la passione che mette nei suoi scritti politici, in un lungo articolo pubblicato alcune settimane dopo, attribuisce la selvaggia crudeltà dei militari cileni ad una lunga tradizione, quasi atavica, che avrebbe avuto occasione di rivelarsi già nel secolo scorso, nella Guerra del Pacifico e nella Rivoluzione del '91.

Ci sembra una interpretazione sbagliata. In tutte le guerre, e in particolare in America Latina, gli atti di ferocia e di accanimento sono frequenti. E, certamente, anche i soldati cileni sono caduti in questi eccessi, nel furore del combattimento. Ma, quello che rende sin golarmente ripugnante la violenza e il terrore nell'assalto dei gorilla è il fatto di utilizzare tali strumenti contro "nemici" inermi, militarmente nell'impossibilità di opporre resistenza, contro i prigionieri e i feriti, le donne e i bambini. E questo stile non è proprio di nessun paese: è lo stile dei fascisti di tutti i paesi.

#### Un nucleo ideologico della sovversione

Le interpretazioni del golpe di settembre basate sulla radicalità dello scontro di classe che si arrestano alla denuncia dell'intervento nordamericano o alle motivazioni più strettamente politiche, non sembrano sufficienti per spiegare le forme specifiche del movimento a cui accennavamo precedentemente. Per conquistare dall'interno le leve di comando delle FF.AA. per indurle ad una guerra di sterminio contro una parte considerevole del popolo, e, infine, per sostituire bruscamente - dal giorno alla notte - le bandiere "democratiche" dell'agitazione pre-golpista con un programma rigidamente totalitario, è stata indispensabile l'esistenza precedente di un nucleo efficiente e compatto di cospiratori.

Per ragioni molto semplici, probabilmente questa sarà la parte più oscura di tutta la storia; quella che richiederà più tempo per essere ricostruita.

La presenza di ufficiali di tendenze chiaramente fasciste può essere individuata sin da tempi anteriori. Fin quando permasero nelle file dell'esercito, dissimularono le loro inclinazioni dietro precetti militareschi apparentemente legittimi, ma consciamente esagerati (relativamente alla "verticalità" e al sistema di cooptazione dei loro comandi, di svalutazione delle istituzioni e delle attività civili, di disprezzo verso la politica e gli uomini politici, etc.); una volta liberati dai doveri imposti dall'uniforme, si allinearono apertamente nelle formazioni fasciste. A titolo di esempio possiamo ricordare il generale Ariosto Herrera che si sollevò contro il governo del Fronte Popolare nel 1939; il generale Gamboa, "eroe" della repressione di aprile nel 1956; il generale Viaux, capo dell'insurrezione corporativa del 1969; il generale Canales, dimessosi nei primi mesi del governo di Unità Popolare, e, infine, il colonnello Labbé, le cui dimissioni furono imposte da Allende dopo ripetuti e aperti atti di provocazione. Tutti questi, apolitici fino alla vigilia, il giorno dopo l'abbandono delle caserme scoprono l'ambiente appropriato per i loro "fervori patriottici" nei movimenti più reazionari e si affiliano con una singolare mescolanza di ingenuità e fanatismo. Anno per anno, sono centinaia gli ufficiali di rango inferiore che seguono la stessa rotta.

All'esterno delle istituzioni militari - benché a volte in stretto contatto con le loro scuole e, persino, con le Accademie incaricate della formazione del personale di Stato Maggiore - sono venuti operando diversi gruppi di chiara filiazione totalitaria, ispanista, fedeli a un frenetico integralismo cattolico di stampo coloniale, i quali attualmente forniscono ai golpisti cileni un supporto non indifferente con la retorica delle loro arringhe, dei loro discorsi e delle loro dichiarazioni dottrinarie.

Lo sforzo considerevole effettuato per reclutare un certo numero di militari con un preciso obiettivo politico sembra aver prosperato. Lo indica anche il fatto che venga pubblicato un volume di saggi filosofico-politici destinati a formulare le basi teoriche che dovranno servire

a giustificare il colpo di stato in primo luogo, e poi per soppiantare senza riguardi quella "democrazia rappresentativa" che pareva essere il valore supremo della opposizione contro rivoluzionaria. Colla firma dei più famosi ideologi del neofascismo, comincia a circolare nei primi giorni di settembre il libro "Le FF.AA. e la Sicurezza Nazionale", dove si cerca di dimostrare l'illegittimità del governo di Allende alla luce del diritto naturale per continuare ad affermare la dottrina della sovranità militare. Questa è una concezione che incarna nelle FF.AA. la volontà della nazione in virtù di un processo di autoselezione - anch'essa naturale - che farebbe d'ogni ufficiale un superpatriota, incarnazione delle più alte qualità e immune delle debolezze umane.

E' ragionevole pensare che non si tratti di mere coincidenze nè di atteggiamenti puramente individuali, nè tantomeno di un contatto a distanza. L'ipotesi di un centro di direzione fascista, parallelo ai comandi regolari, sembra suffragata da altre informazioni. Una di queste si diffuse negli ultimi anni del governo Frei e si riferiva alla Forza Aerea del Cile. Ai partiti di sinistra, per diversi canali confidenziali, giunse la denuncia che esisteva un circolo nazista nell'aviazione militare, descritto come una setta ispirata fanaticamente agli ideali hitleriani. Notizie simili si aggiunsero negli anni seguenti in rapporto alla formazione nella Marina da Guerra di cellule dell'Opus Dei e dei Cavalieri di Colombo, entità entrambe strettamente legate agli ambienti cattolici più settari e reazionari.

Non può sorprendere che tutti questi nuclei siano alla fine riusciti a fondersi in un'impresa comune e in un piano operativo. Anche se alcuni, ad un certo momento, guardarono con sospetto agli Stati Uniti e alla loro politica - per le radici germanofile o confessionali della loro ideologia originaria - finirono poi per arrendersi all'evidenza: senza l'appoggio yankee qualsiasi sovversione reazionaria avrebbe costituito un'avventura senza futuro. Dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, d'altra parte, Washington è l'erede del III Reich nella crociata contro la libertà e il socialismo.

Un'altra circostanza che rafforza l'idea di una organizzazione segreta solidamente radicata all'interno delle FF.AA. consiste nel comportamento dei servizi segreti militari. Ora appare evidente che, fin dall'insediamento del nuovo governo, essi orientarono la loro attività nel tenere sotto sorveglianza non solo il Presidente - il cui aiutante in campo, il comandante Mela, viene segnalato dall'ex ministro Buskovic nella sua relazione al tribunale Russel come agente nordamericano - ma anche il proprio Comandante in Capo, generale Prats. Nello stesso modo, i più spettacolari atti di sabotaggio avvenuti nelle critiche settimane dell'inverno 1973, per la loro ampiezza e raffinatezza - la caduta della corrente nella zona centrale mentre Allende parlava alla TV; l'esplosione di un oleodotto, ad esempio - richiedevano da parte dei loro esecutori un elevato livello tecnico ed alcune complicità indispensabili in seno ai corpi armati, responsabili della protezione dei centri vitali. Di nuovo l'unica spiegazione ragionevole sembra risiedere nell'esistenza di un comando parallelo clandestino, atto a tratteggiare i compiti, tradurli in pratica e ad offrire la necessaria copertura e protezione ai suoi agenti.

In ogni caso, è piuttosto il processo stesso del golpe e le sue caratteristiche politiche quello che induce a pensare alla preesistenza di una frazione fascista, disposta a portare le cose molto più in là da quelli che erano gli intenti dei vecchi uomini politici di destra.

### Il meccanismo dell'obbedienza

Certamente, nessuna tecnica cospirativa sarebbe in grado da sola di alterare la situazione politica di un paese se non avesse a disposizione un terreno favorevole, se non si inserisse nel quadro di una crisi politico-sociale, la cui analisi, nel caso cileno, abbiamo deliberatamente trascurato in queste riflessioni.

Ma non avrebbe nemmeno avuto successo senza la utilizzazione di strumenti di tipo psicologico, che diffondessero gli stimoli necessari per dare alla congiura una dimensione collettiva, un certo appoggio di massa. Nei movimenti militari uno degli elementi fondamentali è il meccanismo della disciplina.

Nelle caserme, la pedagogia tradizionale tende fin dal primo giorno a depersonalizzare il soldato, a integrarlo animisticamente all'istituzione, a condizionare la sua condotta fino a spingerlo a considerare le sue azioni come mere vibrazioni molecolari di un apparato di dimensioni sovrumane, i cui obiettivi concreti sfuggono alla sua comprensione. Così, l'azione individuale viene spogliata di ogni significato etico o razionale. Non è né buona né cattiva, né utile né sterile. La sua valutazione non appartiene agli individui, ma ai capi. La responsabilità si diluisce; quanto meno il soldato si preoccupa delle sue motivazioni o dei fini della sua azione, tanto meglio. In sostituzione di una mentalità aperta, atta a decidere con responsabilità, i soldati vengono abituati a rispondere automaticamente, in termini di riflessi condizionati, agli ordini che provengono loro dall'alto. L'unica distinzione legittima si fa fra quello che esegue e quello che non esegue; tra quello che obbedisce e quello che si ribella. Tutto al servizio di una costellazione di miti e di simboli (dalla bandiera nazionale fino al cavallo del Comandante), sempre più svuotati di significato concreto, in modo che questo universo totemico finisca per essere una copertura allegorica per falsificare i valori reali e permettere la manipolazione casuale degli uomini. Un processo di degradazione della disciplina da cui molto difficilmente sfuggono anche gli eserciti più moderni e rivoluzionari, salvo nei momenti più lucidi e eroici della lotta.

La devozione agli emblemi sfocia quasi sempre nel feticismo. Questa specie di mutilazione intellettuale, permette di continuare a definire come "patrioti" i generali cileni, collocati dove sono per il denaro di una potenza straniera, alla quale rimborsano le spese della subordinazione con larghezza da milionari. La Giunta Militare ha pagato 248 milioni di dollari alla Anaconda, 69 alla Kennecott e 41 alla Cerro Corporation in termini di indennizzo che l'unanimità del Parlamento cileno, "mummie" incluse, aveva ritenuto ingiusto e contrario all'interesse nazionale. Alla ben nota e generosa offerta dell'I.T.T. per contribuire con somme "fino a sette cifre" alla campagna per il rovesciamento di Allende, i generali rispondono ("noblesse oblige") con rimesse di otto cifre in favore dell'associazione promotrice dell'intervento straniero (87 milioni di dollari).

Nella ristretta mentalità del militare colonizzato, i lavoratori costituiscono una semplice fonte per la chiamata alle armi, o un'orda primitiva e passionale, ingenua e turbolenta massa soggetta alle manovre del demagogo di turno, che solo il rigore della disciplina può elevare a dignità. Sono molto pochi i capi di intelligenza superiore che giungono a pensare quanto debole possa essere una nazione - per quanto possa disporre dell'esercito più brillante - se si mantiene su di un polo oppresso e miserabile.

Tuttavia, l'utilizzazione sediziosa dei meccanismi di disciplina creava enormi difficoltà agli avversari di Unità Popolare. In primo luogo, perchè la cuspide della piramide - che rappresentava la più alta forma di comando - la occupava Allende; poi, perchè tanto il Comandante in Capo dell'Esercito, generale Prats, quanto il Comandante d'Armata, ammiraglio Montero erano rigidi costituzionalisti, come come lo era il Comandante Generale dei Carabinieri, generale Sepulveda, e faceva finta di esserlo il generale Ruiz Danyau, della F.A.Ch. Una rottura violenta della linea di comando ai livelli più alti implicava il rischio di incrinature simili nei ranghi inferiori, sotto un baluardo di sinistra, cioè il fallimento drammatico dell'unità delle FF.AA. e la premessa di una guerra civile.

Fino al momento in cui Allende assunse la Presidenza, le forze conservatrici si erano impegnate nell'attribuire al Capo dello Stato il carattere di Generalissimo delle FF.AA. Dal 1970 in poi, questo tentativo invertì bruscamente la rotta. Con tutti i mezzi a disposizione - dallo "Statuto delle Garanzie", richiesto dalla DC e incorporato al testo costituzionale, fino alla quotidiana campagna della stampa - si cercò di attribuire alle FF.AA. un ruolo autonomo, dei privilegi corporativi e una funzione moderatrice nella lotta fra i partiti, ed infine, si cercò di garantire loro un rigido sistema di cooptazione dei loro comandi. Si trattava, insomma, di farle partecipare al potere fondamentale dello Stato, e, parallelamente, di distruggere la concezione tradizionale, che riconosceva nel Presidente della Repubblica il gradino più alto della gerarchia militare.

Dobbiamo ammettere che ci riuscirono. Neppure nei momenti del suo più grande ascendenze pubblico, Allende cercò di effettuare una vera e propria epurazione dei ranghi superiori, e, nei periodi di crisi, le sue inibizioni arrivarono fino al punto di rinunciare all'impiego delle forze armate per i compiti anti-soversivi che esse stesse rivendicavano come una delle loro missioni specifiche, ma che in quel caso le avrebbero spinte a scontrarsi con i settori politici e sociali che da secoli tenevano nelle loro mani il potere. Mentre il Presidente, esagerando in prudenza, rinunciava all'esercizio di alcuni poteri indiscutibili sul terreno giuridico, i militari, invece, mettevano in pratica con provocatoria liberalità quei poteri che la legge riconosceva loro. Le situazioni più esemplari avvennero in occasione delle perquisizioni di fabbriche alla ricerca di armi, in cui vennero impiegati sempre dei procedimenti aggressivi e vesicatori. Una delle operazioni più odiose si verificò negli stabilimenti metallurgici "Madeco", nello stesso giorno e nella stessa ora in cui il popolo e il Presidente celebravano il terzo anniversario della vittoria con una grande manifestazione pubblica. Un'altra espressione di sfida fu la censura imposta al quotidiano "Il Secolo" del Partito Comunista, quando gli venne impedito di riprodurre una dichiarazione del Governo con il pretesto che la provincia di Santiago era stata dichiarata Zona di Emergenza e posta sotto l'autorità immediata del Comandante della guarnigione. In quel momento l'esistenza di un doppio potere era una realtà, ma il potere parallelo non aveva niente di rivoluzionario: stava nelle mani dei fascisti.

Caduto il mito che il Presidente era il capo naturale delle FF.AA., rimaneva da conquistare la cuspide di ognuno dei settori della Difesa per mettere al servizio del putsch la disciplina istituzionale, il travolgente meccanismo della subordinazione. L'importanza di questo fattore si manifesta nell'accuratezza e nella complessità delle manovre volte a sostituire il Generale Prats nella carica di Comandante in Capo dell'Esercito; tali manovre trovarono espressione nell'aggressione fisica fino al vile impiego delle mogli dei generali in turbolente manifestazioni di protesta contro l'alto capo militare. Una pressione simile venne impiegata contro l'ammiraglio Montero, mentre nella FACH la sostituzione di un generale golpista - Ruiz Danyau - con un altro della stessa razza - Leigh - fu un episodio irrilevante nel processo. Nel Corpo dei Carabinieri, fino ad allora dipendente dal Ministero dell'Interno, questo obiettivo venne raggiunto solo nella mattina dell'11, quando Mendoza - settima cariatide - sostituì il Comandante Generale, con un salto nella gerarchia che ricorda le sue migliori prodezze di cavalierizzo.

Il fallito colpo di stato del Blindato N.2 aveva dimostrato che nessuna iniziativa isolata era capace di trascinare l'insieme delle FF.AA. a un'azione sediziosa, ma già nei primi giorni di settembre tutti i Comandanti in Capo del 29 giugno erano stati sostituiti da uomini compromessi nel complotto. Si cercava così di ottenere la massima sicurezza che qualsiasi resistenza all'interno sarebbe stata rapidamente annientata, con il vantaggio in più che gli avve-

nimenti di giugno avevano messo in evidenza le vere tendenze degli ufficiali e dei sottufficiali costituzionalisti. Alla vigilia dell'11 e nei tristi giorni che seguirono, essi furono i primi a sperimentare la ferocia della repressione.

Messo in moto l'ingranaggio dell'obbedienza in un clima di fanatica accitazione, si rese impossibile un'opposizione militare significativa. Si conoscono solo casi isolati, quasi suicidi, di resistenza all'interno delle caserme, specialmente nel Corpo dei Carabienieri. In assenza di un focolaio di resistenza civile che offrisse un'alternativa reale alla lotta contro i golpisti e contribuisse a neutralizzare il peso routinario della disciplina nei soldati di mentalità democratica, niente contribuì a che la rottura della "verticalità" negli anelli della catena governativa si ripettesse in senso inverso negli anelli inferiori.

### L'ombra della guerra

Il presentare il golpe come uno strumento indispensabile per mantenere la sicurezza nazionale fu un altro mezzo per chiudere le fila intorno ai capi della rivolta. Più che nel suo significato ampio e generale, il concetto fu manipolato in un senso concretamente politico.

Ci viene in mente che non è segreto per nessuno che l'attività dello Stato maggiore si rivolga, ogni volta con maggiore prolissità, all'esame dell'ipotesi di una guerra cileno-peruviana. Via via che si avvicina il centenario della guerra fra Cile e Perù (1879), in una rara mescolanza di inerzia mentale e di nostalgia per i vecchi allori, i nostri militari si sono messi a profetizzare un nuovo scontro armato fra i due paesi del Pacifico del Sud, come esito inevitabile di pretesi propositi revanchisti del Perù. Negli ultimi anni, questo fatto è uscito dall'ambito delle congetture accademiche per materializzarsi in un turbolento clima di risentimenti e di sospetti reciproci, che sono sfociati talvolta in una astiosa campagna di stampa da parte della Giunta.

Testimonianze molto dirette, raccolte nei mesi seguenti il golpe, attribuiscono alla manipolazione di questi sentimenti un valore singolare nel comportamento di ampi strati di ufficiali. Le profonde tensioni che viveva il Cile permisero ai capi dell'insurrezione di presentare il Governo di Allende come responsabile e promotore di una virtuale disintegrazione della nazionalità, che minacciava di impedire ogni difesa organizzata di fronte ad un'eventuale aggressione straniera.

La concezione strettamente militarista che prevale fra gli ufficiali, impedisce loro di comprendere il grado in cui il governo stesso di Allende era il prodotto di queste tensioni, così come l'esigenza di una nuova struttura sociale per ridare al paese la coesione perduta. Non c'era neanche spazio nella mentalità tradizionale per comprendere il quadro internazionale in cui si inseriva l'esperienza cilena.

Attualmente, i vecchi risentimenti nazionali hanno poco a che vedere con i conflitti bellici se non sono provocati dai veri padroni della guerra, a vantaggio degli interessi imperialistici. Non erano allora le vecchie rivalità con il Perù le più probabili a far scoppiare uno scontro armato, ma le nuove pressioni esercitate sul Cile dalle pedine yankee nella America del Sud, e, specialmente la travolgente e minacciosa egemonia del Brasile, nel suo ruolo di satellite privilegiato degli USA.

Sfortunatamente, nelle analisi delle nostre accademie di guerra l'imperialismo è un'invenzione marxista e i conflitti sociali non esistono, o, nel migliore dei casi, sono semplici problemi di ordine e di disciplina, cioè di repressione. Ma con queste idee furono accolte le adesioni di moltissimi ufficiali per l'impresa sediziosa.

Non si trattava del resto di mere ipotesi maliziosamente manipolate per incitare i soldati a trascurare i loro doveri di lealtà nei confronti della autorità civile; si trattava e si tratta, contemporaneamente, di un orientamento corrente con il ruolo che la Giunta aveva assunto nell'emisfero meridionale. Lo dimostra l'intensa attività diplomatica che si viene sviluppando in questa zona con l'intervento personale di Pinochet, che, conviene ricordarlo, oltre ad essere un fanatico della geopolitica, è uno studioso delle battaglie che ebbero per teatro la provincia di Tarapaca, nella guerra del Pacifico. Qualsiasi fosse il grado di probabilità dell'eventuale conflitto alla frontiera con il nord, quello che è chiaro è che l'ipotesi si condiziona concretamente i movimenti della Giunta, in particolar modo la tenace ricerca di un solido e stabile accordo con l'Argentina. Ogni cileno sa - e dobbiamo supporre che lo sappiano anche i generali - che senza una garanzia totale di neutralità sui confini orientali, uno scontro con il Perù sfocierebbe in un disastro di dimensioni storiche.

Seguendo questo obiettivo, Pinochet mise da parte la sua arroganza per ottenere, alla fine, una fredda e improduttiva intervista con il generale Peron dopo innumerevoli e a volte umilianti trattative diplomatiche, e corteggia ora la Presidentessa con risultati abbastanza sconfortanti. A parte queste difficoltà su di un fronte importante, i deliri bellici della Giunta cilena provocano di nuovo inquietudini, alla luce degli accordi di Charaña, sottoscritti da Banzer e da Pinochet.

La stampa dei due paesi, sotto il controllo delle rispettive dittature, si sforza di dedurre, per quanto concerne uno sbocco al mare della Bolivia, conseguenze diametralmente opposte. Mentre i giornali cileni assicurano che nessun passo concreto è stato fatto nel senso di concedere uno sbocco al mare al paese dell'Altopiano, i giornali di La Paz accolgono l'accordo come una mirabile vittoria diplomatica, senza perdere l'occasione per sottolineare i pe



ricoli che correrebbe il Cile, ancora una volta, se tentasse di farsi gioco della buona fede dei boliviani.

Da una lettura alla lettera del documento, non viene fuori in effetti niente di concreto. Il linguaggio è sufficientemente oscuro e ambiguo affinché ogni interprete possa desumerne quello che vuole. Insomma, l'effetto immediato del patto tanto solennemente sottoscritto, e che dovette servire per rafforzare politicamente i suoi firmatari, è stato quello di coinvolgerli in aspre controversie, dentro e fuori le frontiere.

Pinochet, nella sua "Geopolitica", aveva scritto che la Bolivia non avrebbe mai trovato una via d'uscita sovrana al mare. "Solo l'indipendenza della America - dice - e poi una grande disattenzione da parte del Cile permise alla Bolivia di approfittare per prendere delle posizioni sempre più vantaggiose sulla costa cilena. Nel 1879 - aggiunge - la Guerra del Pacifico consentì al Cile di recuperare quello che da sempre era suo. La Bolivia, nonostante il trattato del 1904, che la trasformò in un paese mediterraneo, ha continuato la sua lotta per uscire sul mare senza base legale, né geografica, né politica, né etnica".

Quali motivazioni possono ora aver spinto Pinochet a promuovere in primo luogo la riunione e a comprometersi poi nel "cercare formule di soluzione per le questioni vitali che entrambi i paesi si trovano di fronte, come quella relativa alla situazione di mediterraneità della Bolivia", secondo quanto afferma la dichiarazione dell'8 febbraio? Forse la ricerca di una fugace notorietà internazionale, per compensare altri insuccessi diplomatici.

Noi propendiamo per ipotesi meno tranquillizzanti, poichè sono poche le interpretazioni ragionevoli di un comportamento tanto contraddittorio, e allo stesso tempo spettacolare e improduttivo. Un'ipotesi possibile sarebbe quella che entrambi i protagonisti scarichino sulle spalle del Perù la responsabilità dell'isolamento boliviano (poichè il consenso del Governo di Lima è giuridicamente indispensabile affinché la Bolivia si affacci al mare attraverso il territorio cileno), cosicchè l'incontro al vertice si inserirebbe nei piani yankee-brasiliani diretti a isolare il Perù, per costringerlo poi a una capitolazione politica, e, altra ipotesi, questa più azzardata, che dietro la dichiarazione di Charana si celi un accordo militare.

E' questa una linea di riflessioni che si accorda facilmente con il comportamento dei capi militari sollevatisi contro Allende e il regime popolare. La fiducia riposta in loro, da parte del Pentagono era tanto grande che l'aiuto militare negli anni 1970-71 non subì variazioni, mentre Washington impiegava tutti i mezzi - anche i più vili - per "privare di stabilità" il governo costituzionale. Attualmente, strettamente alleati del Brasile nel progetto di ristrutturazione dell'America del Sud, in accordo con il piano ideologico delle società multinazionali, sembrano aggiungere ai vecchi rancori di origine storica i moderni pretesti anti-comunisti per giustificare così una ostilità aperta verso il regime peruviano.

Solo il tempo e gli avvenimenti potranno dire se il fantasma della guerra è stato agitato per rendere più drammatico il clima della crisi e per reclutare i moderati nel proposito di instaurare la dittatura, o se, al contrario, questo atteggiamento risponde all'intima convinzione che la guerra è effettivamente inevitabile e si preparano perciò ad essa.

### La solidarietà della paura

L'ultima motivazione consistette in quella che potremmo definire la strategia della paura, la cui espressione più raffinata fu il cosiddetto "Piano Z".

Da un punto di vista strettamente professionale, niente giustificava l'ostilità militare verso Allende: il Presidente aveva rispettato con estremo rigore le norme relative all'ordine gerarchico e alle promozioni; le FF.AA. si ritrovarono in mano due potenti strumenti politici, come la gestione esecutiva delle zone poste in Stato di Emergenza e l'applicazione discrezionale della legge sul Controllo delle Armi; socialmente e professionalmente gli ufficiali godevano della più grande considerazione formale, e, ad un certo livello, del crescente rispetto del popolo per il loro comportamento durante tutto il periodo critico della storia del Cile. Per scatenare il clima di genocidio, allora, i rivoltosi dovettero ricorrere ad una provocazione gigantesca, ordendo una trama fantastica contro i seguaci del governo; tanto torbida, tenebrosa e vile, da risvegliare necessariamente i sentimenti più primitivi nei militari e da spingerli ad una specie di autodifesa preventiva, ugualmente crudele e spietata.

Il procedimento è vecchio come la storia. Nerone fece della Via Appia un viale di cristiani crocefissi, attribuendo l'incendio di Roma alla setta segreta; Hitler fece incendiare il Reichstag per giustificare la sanguinosa repressione contro socialisti e comunisti e instaurare la sua fatale dittatura. Fino ai giorni nostri, quando Spínola, in Portogallo, giustifica il suo fallito colpo di stato come un tentativo per evitare il massacro di "2.244 ufficiali di tutte le armi" (nel modo in cui sono puntigliosi e precisi tutti i golpisti di tutte le latitudini) che stavano per essere assassinati durante la Settimana Santa. L'insurrezione fu soffocata, la Settimana Santa passò e non si seppe di nessun ufficiale che abbia avuto una fine tragica.

Il "Piano Z" non aveva niente di fantasioso: identici meccanismi psicologici; stessa precisione nei macabri dettagli e perfino la solennità rituale avveniva mettendo in evidenza le Feste Nazionali come data dell'orrendo sacrificio.

Oggi più nessuno crede al "Piano Z", ma nei giorni del golpe diede in abbondanza i frutti che dalla sua diffusione ci si aspettava. Nei quartieri ricchi e nelle caserme, in tutte le città, guarnizioni e unità importanti, circolarono liste apparentemente vere, in cui insieme

al nome di ogni militare o capo politico, veniva aggiunto il nome o le iniziali o il supposto pseudonimo dell'"estremista" incaricato di ucciderlo. All'arma bianca, avvelenato, a colpi di pallottole, con delle bombe; solo, con sua moglie e perfino con i fuoi figli. Se qualcuno voleva sopravvivere, doveva uccidere per primo, senza perdere tempo.

A parte la stupidità nel supporre che un piano di questo genere potesse essere messo per iscritto e che un gruppo di partiti con una lunga tradizione democratica si potesse trasformare, dal giorno alla notte, in una grande confraternita di assassini - particolari che non preoccuparono e non preoccupano i loro detrattori - è opportuno ricordare che il "Piano" comprendeva l'assassinio dello stesso Presidente e del generale Prats, come si può leggere nell'edizione di "El Mercurio" dell'8 ottobre 1973, versione ratificata dell'ammiraglio Huerta, Ministro dei Rapporti con l'Estero, in una conferenza stampa concessa a New York, dopo il suo discorso alle Nazioni Unite. Da allora è passato più di un anno e mezzo, sono stati fatti centinaia di processi, sono stati isolati e sottoposti a crudeli torture, per settimane e mesi, migliaia di cileni, sono stati sottoposti a giudizio e messi in prigione centinaia di dirigenti di primo piano, e fino ad ora non si è avuta neppure l'ombra di una prova che confermi la diabolica trama, in base alla quale si scatenò sui quadri della sinistra la persecuzione più spaventosa.

L'importante non era, allora, né la coerenza né la realtà della trama, ma la sua efficacia nello sfogare l'isteria collettiva e rompere le inibizioni morali, come premesse imprescindibili della repressione. Convinti in buona fede o per trovare nella favola una debole giustificazione per le loro coscienze, molti uomini misero da parte sentimenti umanitari, tradizione militare, credenze religiose, e scaricarono le loro armi contro un popolo inerte, indifeso, che solo in rare occasioni mise in pericolo la vita dei suoi massacratori, quando si sentì messo alle strette ai limiti della disperazione.

Gli specialisti decideranno un giorno se l'odio e la crudeltà possano essere indotti con tali meccanismi nella coscienza di un uomo normale. Per limitarci alla nostra esperienza, potremmo assicurare che basta convincere un individuo che per vivere deve uccidere affinché nella tragica alternativa opti per uccidere. Per il resto, coloro che furono in grado di sottrarsi alla logica violenta della provocazione, non potevano neppure tornare indietro: alle loro spalle c'erano i duri, pronti ad eliminare gli "sleali" e gli incerti. Di nuovo il dilemma: uccidere o morire.

Fin dal primo giorno, e ogni volta in forma sempre più organizzata, si creò una specie di 'circolo vizioso' nei delitti compiuti dai militari; un modo per associare tutti all'abbiezione, di saldare così gli anelli di una sinistra fratellanza nell'ignominia. Una pratica ancestrale da banditi, ripetuta ora dagli ufficiali e dai sottoufficiali che avevano partecipato all'insurrezione.

La paura, insomma, era il nucleo di una tecnica ideata per rendere più rapida l'obbedienza e più anonima e generalizzata la colpa, ma costituiva anche un fattore fondamentale nell'ambito della concezione operativa. I congiurati cercarono con tutti i mezzi una rapida soluzione. Fin dalla prima esplosione non si trascurò nessun elemento per terrorizzare la popolazione, cominciando dalle stesse truppe che si erano sollevate; così lo sproporzionato attacco aereo sulla Moneda, l'esecuzione sommaria di prigionieri nel Ministero della Difesa e nella Caserma del Reggimento Tacna, il permesso virtuale di uccidere civili nelle strade per il solo fatto di transitare durante le ore di coprifuoco, il potere non soggetto a restrizioni di far fuoco su qualsiasi posto in cui si potessero presumere focolai di resistenza, le ricompense ampiamente pubblicizzate per chi consegnasse la testa di qualche dirigente profugo, tutto conduce alla conclusione che il clima di terrore faceva parte del modello dei golpisti e che in un modo o nell'altro essi stessi erano prigionieri della paura, sia per il timore di dissidi allo interno delle FF.AA. e di nuclei di opposizione armata nelle città e nelle fabbriche.

Ma, anche da un punto di vista puramente militare, c'è qualcosa di strano nell'impiego massiccio, simultaneo e illimitato, di mezzi offensivi così potenti contro un nemico virtualmente distrutto durante le prime ore. Poté esserci anche un'altra forma di paura: il timore di trovarsi nella condizione di ricorrere all'aiuto aperto dei loro alleati nordamericani nel caso che lo scontro si fosse prolungato. Gli yankees avevano un'ampia base di appoggio nell'Unità Navale della "Operación Unitas", nella squadriglia di caccia che era arrivata a Mendoza il giorno prima, e nell'Unità Aerea da trasporto di stanza ad Asunción, tutte unità effettive che potevano prestare un aiuto immediato, ad esempio, ad un governo parallelo con base a Valparaiso, in nome della difesa del continente. Ma è indubitabile che questa alternativa - o un'altra simile - a parte le complicazioni internazionali di ogni tipo che avrebbe suscitato, avrebbe smascherato per sempre il falso "patriottismo" dei generali insorti.

L'infiltrazione, l'obbedienza, lo sciovinismo, la paura, svolsero un ruolo importante negli avvenimenti di settembre. Servirono, almeno, per sostituire violentemente un certo stile militare, profondamente radicato in apparenza, nei valori civili democratici, nel concetto dell'onore militare, in una formazione umanista, con un modello sostanzialmente diverso e coenente con il ruolo da guardia pretoriana che i generali insorti attribuirono all'esercito.

Con la stessa o con più efficacia delle armi tangibili che ridussero in cenere la Mo  
neda o seminarono di cadaveri le strade e le vie, queste armi invisibili contribuirono a mante  
nere la coesione dei differenti settori e unità delle FF.AA. e ad arruolare nella crociata pu  
nitiva migliaia di uomini che erano lontani dal condividere le convinzioni dei loro capi. Se le  
ricordiamo oggi, questo si rivela opportuno per aggiungere alla visione retrospettiva dei fatti  
alcuni elementi di analisi e di interpretazione utili per tratteggiare una strategia appropria  
ta e per elaborare una linea di propaganda corretta nella lotta contro la dittatura militare.  
La riconquista della libertà è un compito storico di tutto il popolo, inclusi i soldati, i la  
voratori e gli studenti, sotto bandiere, che rifiutano dal profondo della loro coscienza la de  
gradazione a cui furono condotte le forze armate.

A PROPOSITO DELL'ESPERIENZA ECONOMICA DEL GOVERNO POPOLARE

di Alexis Guardia (Assessore all'economia del Presidente  
Allende, militante del Partito Socialista)

Si corre il rischio di credere che le difficoltà economiche incontrate nel corso del processo di trasformazione vissuto dal Cile, siano dovute a mancanza di previsione, agli errori di calcolo, o più semplicisticamente, alla lentezza degli economisti responsabili della gestione della situazione economica. Sarebbe troppo facile ridurre la complessità del processo cileno a questo tipo di riflessione. Quello che è ancora più grave, è che questo atteggiamento preclude ogni possibilità di riflessione teorica sull'esperienza cilena che, anche se inesistente fino ad ora, non per questo è meno necessaria. E' precisamente con questo proposito che vorremmo introdurre alcuni nuovi elementi di analisi utili per trarre delle lezioni politiche adeguate.

Durante i tre anni di governo di U.P., si potrebbero distinguere, in conformità con i dati tradizionali della congiuntura, due tappe. La prima consiste in una rapida crescita a partire dal 1971 fino all'inizio del 1972, e la seconda, una tappa di grande contrazione economica che inizia alla metà del 1972 e termina con il colpo di Stato.

Il tasso di sviluppo dell'economia che raggiunge l'8,3% nel 1971, acquista il suo pieno significato se si considera che nell'ultimo trimestre del 1970 l'economia cilena subì una violenta recessione dell'attività economica dovuta all'instabilità politica che si era creata prima della ratifica parlamentare della maggioranza relativa ottenuta nelle elezioni dal movimento popolare. In effetti nel dicembre 1970 il tasso di disoccupazione a Santiago raggiungeva l'8,3% come conseguenza della paralisi imprevista degli investimenti, specie nel settore dell'edilizia, e la cessazione degli acquisti di materie prime che le grandi aziende a carattere monopolistico facevano alle piccole e medie industrie.

Il blocco delle tendenze depressive del 1970 fu la conseguenza dell'aumentato potere d'acquisto dei lavoratori, dovuto all'aumento dei salari, al controllo dei prezzi e alla espansione dell'occupazione. Lo sviluppo ottenuto, specie nell'industria (12,1%) fu possibile grazie all'eccedenza della capacità degli impianti e alla disponibilità di divise, senza considerare il blocco finanziario e gli aumenti dei prezzi internazionali. Questi due fattori intervennero con tutta la loro influenza solo a partire dal secondo semestre del 1972, nonostante avessero già manifestato i loro effetti parziali nel secondo semestre del 1971, soprattutto per quello che riguarda il finanziamento a breve termine.

Una delle caratteristiche importanti di questo sviluppo instabile ma significativo fu quella di non essere in relazione né a un alto prezzo del rame né ad un aumento del coefficiente degli investimenti. Al contrario, lo sviluppo economico del 1971 e del 1972 avviene in un periodo in cui vi sono le peggiori condizioni in rapporto al prezzo del rame, che diminuisce di circa il 19% durante questi due anni, e in cui si assiste ad un aumento dei prezzi delle importazioni; vale a dire che, a differenza di quanto avveniva nel modello tradizionale di sviluppo dell'economia cilena, questa progredisce quando il potere d'acquisto derivante dalle sue esportazioni va diminuendo in rapporto al periodo precedente. E ancora, il coefficiente degli investimenti nel 1971 cala dal 15,5%, valore medio del 1966-1970, al 14,3%. Nonostante ciò, bisogna tener presente che il coefficiente degli investimenti del periodo 1966-1970 era molto influenzato dagli alti prezzi del rame e non bisogna dimenticare nemmeno il piano di investimenti delle grandi miniere di rame.

E' per questo che lo sviluppo economico durante il primo anno di governo, che del resto si prolungò ai primi mesi del 1972, è stato di carattere estensivo, vale a dire, si basò sulla incorporazione delle risorse disponibili: forza lavoro e eccedenza delle capacità produttive degli impianti, cosa che fu realizzata mediante un'estensione del mercato interno e l'utilizzazione di quei meccanismi di mercato al cui funzionamento lo Stato contribuì in modo molto significativo.

LA RELAZIONE DELLA RIUNIONE DI ARRAYAN

Nel febbraio del 1972, nell'ambito della riunione di Arrayan, la direzione economica presentò al Presidente della Repubblica e ai dirigenti politici di U.P. un bilancio della situazione economica. In questo documento si sottolineavano tre aspetti:

a) la piena capacità dell'apparato produttivo era stata raggiunta, in media, alla fine del 1971, e il margine di capacità inutilizzato che rimaneva in alcuni settori industriali richiedeva investimenti complementari o un miglior approvvigionamento in materie prime agricole per poter essere utilizzata. Inoltre lo sviluppo industriale non poteva continuare ad appoggiarsi su un'estensione sempre crescente del mercato interno;

b) la forma di redistribuzione delle entrate durante l'anno 1971 ha messo in evidenza uno squilibrio fra la nuova struttura della domanda determinata dalla politica economica del momento e la struttura dell'offerta ereditata. Né l'industria cilena né l'economia in toto erano preparate e neppure orientate per vestire e dare da mangiare a 200.000 nuovi lavoratori.